

CULTURA ALPINA



Quando c'era il contrabbando di confine! Storia di comunità che dovevano campare

Da qualche anno il museo della montagna di Macugnaga si è arricchito di un'esposizione indubbiamente originale, dedicata al contrabbando di montagna. È stata la prima del genere allestita in Italia. Questa è una storia secolare, scritta su due fronti contrapposti: gli spalloni e i finanzieri (ma anche i doganieri svizzeri). I primi documenti risalgono al '600, quando i "frodatori" operavano fra la Lombardia e il Piemonte, minacciati di morte dalle grida dei governatori spagnoli. Nei secoli successivi si contrabbanda febbrilmente anche in montagna, fra l'Ossola, il Vallese e il Ticino. E in ambedue le direzioni. Alla fine dell'Ottocento è il "tempo del sale". Curiosamente si tratta del sale venduto dall'Italia alla Svizzera, che – come per il tabacco – non lo gravava di accise. Quindi diventa più conveniente del sale venduto nei negozi di "Sale e Tabacchi". Per bloccarne l'introduzione il ministero delle finanze adotta tre misure: colora di rosa il sale che viene esportato in Svizzera, erige la "ramina" (una robusta rete, lunga alcuni chilometri sul confine comasco e varesino), e invia sul Verbanò e sul Lario delle torpediniere. Uno di questi natanti naufraga al largo di Cannobio, a causa di una terribile

Un folto gruppo di spalloni di Livigno negli anni 50.



mareggiata. È l'8 gennaio 1896. Dodici morti, tra finanzieri e marinai. La più grave tragedia di queste lotte senza esclusioni di colpi.

Nel 1914 si registra invece la morte di 9 spalloni in Val Bognanco (Ossola), travolti da una valanga. I loro corpi vengono recuperati soltanto in primavera, allo squagliarsi delle nevi. Analoga tragedia nel 1932, a Crego, in valle Antigorio, con otto vittime.

Il contrabbando è particolarmente intenso negli anni delle crisi economiche e durante le guerre. Tra il 1943 e il 1946 la merce più trafficata è il riso, introdotto abusivamente dall'Italia in Svizzera. Fra mille pericoli le donne delle valli italiane scendono ad acquistarlo nelle pianure vercellesi e novaresi. Dicono di andare alla "raf", che era la sigla delle forze aeree inglesi. Poi lo cambiano con zucchero e caffè svizzero. In quegli anni oltre 4000 spalloni (fra cui molte donne) vengono fermati nel Canton Ticino dai doganieri elvetici, che però ammettono di averne catturati al massimo un terzo. Quello è anche il tempo dello smercio delle sigarette, come nel dopoguerra quando però il contrabbando romantico è sostituito da quello praticato da bande senza scrupoli.

Naturalmente sono sempre viaggi notturni, lunghi e pericolosi, come "amanti dell'Orsa Maggiore", anche in pieno inverno, fra cumuli di neve e valanghe insidiose. Al museo di Macugnaga viene ricostruita la storia di questa attività illecita per ricordare una pagina di storia comune a tutte le valli di confine.

Oggi sui valichi sperduti del confine italo-svizzero non passa più nessuno con la briccola in spalla. Restano poche fotografie. La più vecchia l'hanno scattata a Saas Almagell all'inizio del '900 e vi appaiono degli spalloni giovanissimi insieme ad altri molto anziani. Figura lacere e smunte. Tutti scheletrici dalla fame.

Restano anche le vecchie canzoni, riproposte dai cori di montagna: «*Noi siam contrabbandieri/ di riso e di sale./ Se il colpo ci va male/ a Bellinzona ci tocca andar*». Oppure: «*Eravamo in cinque fratelli/ abbiam deciso di far contrabbandieri./ su e giù per i sentieri/la briccola abbiam portà*».

Da quarant'anni a Macugnaga il 17 di agosto si va al Passo Mondelli, defilato e

sconosciuto, che sfiora i 3000 metri di quota. Con una Messa si ricordano i morti della briccola. Un piccolo altare di pietra sulla cresta di confine con la valle di Saas Fee contiene dodici fotografie. Ma insieme a loro si prega anche per i finanzieri e per i doganieri svizzeri, morti nell'adempimento del loro dovere.

Ormai la "guerra" è un ricordo lontano, che rivive soltanto nella memoria dei protagonisti. Tanti aneddoti, legati soprattutto all'epoca del contrabbando romantico. Come quello del valesiano Leo Colombo, fermato da due militi della "Confinaria" negli anni Trenta. Uno dei finanzieri si frattura una gamba e lui se lo carica in spalla, salvandogli la vita. Per ringraziamento gli riconsegnarono la briccola. Dopo l'8 settembre 1943, i contrabbandieri diventano "passatori", accompagnando all'elvetica "frontiera della libertà" ebrei, prigionieri alleati, perseguitati e fuggiaschi di ogni nazione.

«Non chiamiamoli contrabbandieri, ma spalloni», dice don Severino Cantonetti, parroco di Castiglione (Valle Anzasca), il paese che viveva di contrabbando. «I contrabbandieri sono quelli che viaggiavano comodamente sulle macchine, in pianura. I nostri montanari lo facevano per sopravvivere. Con grandi fatiche e pericoli».

Teresio Valsesia



È indetta per domenica 7 marzo la giornata delle ferrovie dimenticate

La promuove Co.Mo.Do. la confederazione per la mobilità dolce, impegnata a divulgare la cultura del camminare, cioè il gusto dell'essere viandanti, andando a scoprire, e poi anche a riscoprire, quanto l'ambiente offre di varia bellezza attorno alle porte di casa.

Non c'è necessità di portarsi sempre in lidi lontani, più o meno esotici, suggerisce Co.Mo.Do., basta talvolta alzar lo sguardo con un minimo di attenzione, per ritemperare il corpo e immagazzinare positive conoscenze. Chi desiderasse saperne di più di questa pedagogia può cliccare www.ferroviedimenticate.it

Una delle proposte che fa Co.Mo.Do. è di riappropriarsi degli itinerari delle strade ferrate dismesse (laddove evidentemente esse non siano state brutalmente smantellate). Ve ne sono parecchie in varie regioni. Questo patrimonio di viabilità è valutato in ben 5.700 chilometri che si auspica, con una adeguata sensibilizzazione dal basso, possano essere riconvertiti in percorsi ciclopedonali. Ma non per niente peregrina è l'idea che nel contesto di una più sensibile cultura ambientale talune tratte possano essere recuperate al collegamento locale, anche a fini turistici. Tale è il caso della ferrovia della Val Venosta, grazie a un progetto della Provincia di Bolzano. È tristemente vero però che Ferrovie Italia, proprio in questi giorni, hanno dismesso parte della gestione della linea del Brennero, nella quale sono subentrate le ferrovie tedesche ed austriache (DB e ÖBB); ma queste "logiche di bilancio", quando si tratta di Servizio pubblico, non possono diventare degli *idoli*, perché vi sono altre primarie logiche da considerare, quelle connesse con la salute e l'ambiente. Spendiamo quindi anche la nostra voce per allargare l'area della "mobilità dolce" e facciamo atto di partecipazione nelle province ove il 7 di marzo sarà celebrata questa giornata.

Siamo
nell'anteguerra: due
contrabbandieri di
Macugnaga al
passo del Moro.

Un convegno per ricordare Antonio Berti S'è tenuto a Padova, nella sala municipale degli anziani

La Fondazione Antonio Berti sta abituando a succosi appuntamenti quanti al *richiamo dei monti* legano il valore essenziale della storia dell'alpinismo stesso. Anche minuta, ma non meno importante.

Lo scorso anno (*si veda G.M. 4/2008*) ci fu l'invito ad occuparsi della sempre irrisolta questione della salita di Severino Casara agli Strapiombi di Val Montanara, partendo dal volume omonimo di Spiro Dalla Porta Xidias. Quest'anno (il 5 dicembre) l'invito a far memoria di Antonio Berti, al cui nome appunto la Fondazione è dedicata, nella circostanza del centenario delle sue prime opere *Guida delle Dolomiti orientali* (1908) e *Guida della Val Talagona* (1910).

È stata una memoria affidata a cinque testimonianze che hanno "radiografato" la personalità di questo medico, che dell'alpinismo e della sua promozione ha fatto una seconda scelta esistenziale. Una scelta da caposcuola.

Di *Antonio Berti, mio padre* ha parlato con l'accento del cuore il figlio Camillo, che ne ha raccolto e proseguito l'eredità morale. Egli ha espresso un ricordo filiale, che ha reso vivo quanto del padre scrisse Dino Buzzati, definendolo *castellano dei monti e poeta*.

E come le pagine di Antonio Berti avevano incantato Buzzati (*Quante volte ho consumato le serate sulla guida del Berti fino a tarda sera, scalando con la fantasia decine e decine delle più celebri crode...*) così pure su quelle pagine ha sognato Italo Zandonella Callegher, come egli ha confessato relazionando su *Dalla montagna alla poesia e ritorno*. Suggestivo il suo ricordo di giovane pastore negli alpeggi del suo Comelico, dove avendo avuto in dono

dal capo pastore la guida *Le Dolomiti orientali*, si abbeverava su queste pagine, alimentando la vocazione alpinistica che portava dentro.

Poeta, il Berti, perché le sue guide sono state ben di più di un manuale tecnico. Esse hanno educato ad affrontare la montagna con metodo, facendo del rapporto instaurato, il legame di una vita. Ha chiuso Zandonella il suo contributo soffermandosi sull'opera ultima di Berti: *Parlano i monti* (1948) ("un misto di stranezza e meraviglia insieme"), che a giudizio comune è da considerare un vademecum di interiorità, un breviario che segna un rapporto di fedeltà con la montagna.

Alessandro Gogna ha parlato invece di Antonio Berti quale *Primo storico dell'alpinismo*, rivendicando come antesignani di questa materia siano stati gli italiani, considerando che i volumi della Vallot sono usciti soltanto a partire dal 1946. Iniziatore di una scuola, fatta di metodologia e di intuizioni (scala delle difficoltà, prontuario, toponomastica) è sicuramente il Berti. Mitico esempio di questa metodologia resta la guida *Dolomiti del Brenta* (1926). Per capire lo spessore di questa cultura basta soffermarsi sulla guida *Dolomiti di Val Talagona* (1910), presentata nella circostanza in edizione anastatica.

Il contributo di Spiro Dalla Porta Xidias ha affrontato (con il fascino della parola che gli è propria), in un succedersi di ricordi personali e di confidenze, la dimensione umana di Antonio Berti, propria del Maestro. Ha chiuso il ventaglio delle testimonianze Mirco Gasparetto, che con il contributo *Eredi di un alpinismo senza tempo*, ha portato la voce di una nuova generazione di cultori della storia dell'alpinismo. Una apprezzata relazione, il cui significato va oltre la circostanza commemorativa, segno davvero di un "contagio" culturale che dà speranza al pensiero di Georges Livanos, che il relatore ha posto a conclusione del suo intervento: *L'alpinismo è uno stato d'innamoramento che origina dal sogno*. Proprio l'innamoramento che si rispecchia nell'alpinismo praticato e insegnato da Antonio Berti.

Un grazie va alla Fondazione Berti per la progettazione di questi appuntamenti, che è da auspicare abbiano continuità.

Giovanni Padovani

Camillo Berti ammira un modellino di bivacco, consegnatogli da Redento Barcellan, l'artigiano cui si deve la realizzazione delle varie opere in quota, promosse dalla *Fondazione Antonio Berti*. Alla sua sx Luigi Brusadin, presidente dell'omonima istituzione.



L'abbé Joseph Marie Henry, uno dei tanti preti, cui deve molto l'alpinismo italiano È stato ricordato a Courmayeur, in convegno del Gism

«Le Raye de solei» (*I pascoli del sole*): che bel titolo, pensai quel giorno ormai lontano, in cui Adolfo Balliano mi fece dono di quel libro. Sì, perché il fondatore del nostro Gism fu amicissimo dell'Abate Henry e ne raccolse gli scritti più validi nel suddetto volume, che pubblicò nel 1935 nella collana «La piccozza e la penna» della sua editrice Montes di Torino. Per me ebbero inizio una lunga frequentazione e un'amichevole collaborazione da cui nacque, fra l'altro, il volume «*La strada è questa...*» (Alfa Bologna, 1956) perché ci parve assolutamente necessario mettere in risalto, tramandandone il ricordo alle attuali generazioni, l'opera meritoria di moltissimi esponenti del clero valdostano, che nel secolo diciannovesimo furono divulgatori entusiasti dell'alpinismo, sia offrendo ospitalità ai primi cosiddetti "turisti", sia salendo montagne di tutto rispetto, quando i laici di massima non ci pensavano neppure.

Preziosa a questo riguardo la testimonianza di Guido Rey nel suo monumentale volume *Il Cervino*: «Ai preti valdostani di quel tempo deve molto l'alpinismo italiano... Quei sacerdoti robusti, infaticabili, ...si trovarono, più di ogni altro, pronti a secondarne l'opera».

Come elemento di punta di questo clero illuminato possiamo a buona ragione considerare l'abate Giuseppe Henry, il famoso "portiere della Valpelline". La sua famiglia era originaria di Courmayeur, dove nacque nel 1870. Dal padre Graziano, ottima guida, ereditò la passione per la montagna che lo portò a calcare innumerevoli vette nella sua Valle d'Aosta: un'attività quasi frenetica, subordinata solo all'adempimento della sua missione sacerdotale, che dopo un primo periodo migratorio (nelle parrocchie di Doues, Cogne, Villeneuve, La Salle, Saint Pierre e Pollein) trovò sede definitiva a Valpelline. Vi resterà infatti per ben 44 anni, fino alla morte avvenuta nel 1947.

Già nell'agosto del 1893 si era distinto con un'impresa di vasta risonanza: in compagnia dell'abate Bonin raggiunse la vetta del Monte Bianco per celebrare la prima Messa sulla più alta cima d'Europa.

L'anno successivo è il turno della Grivola; vengono poi il Dente del Gigante, il Gran Paradiso d'inverno, il Gran Noumenon

(prima ascensione invernale), il Gran Combin, la Punta Garin, l'Emilius.

Quando poi nel 1904 è nominato parroco di Valpelline, allora si scatena e percorre quei monti in lungo e in largo: Becca Crevaye, Velan, Becca di Luseny, Dente des Bouquetins, Tridente di Faudery, Breithorn, Gran Tuornalin: una lista che non finisce più...

Parallelamente agli exploits dei suoi garretti d'acciaio coltiva gli studi prediletti: la botanica e la storia.

Dà nuovo impulso alla "Société de la flore valdôtaine" e ne diventa presidente nel 1901, redigendone quasi per intero il Bollettino; a Courmayeur crea un giardino alpino ora disgraziatamente scomparso. L'altro suo cavallo di battaglia è la storia e fra i suoi scritti sull'argomento si possono ricordare *La partisse de Valpolline*, *Les premiers guides de Courmayeur*, *Les guides de Courmayeur à l'étranger*; collabora anche con ammirevole assiduità a "Le Messenger Valdôtain" e infine – qui riaffiora la passione indomabile – pubblica un trattato prezioso: *Vieux noms patois de localités valdôtaines*, completamento di un'opera fondamentale, dedicata alle schiere sempre più folte di alpinisti, la prima *Guida della Valpellina*, esatta, precisissima, concisa, che svela i magici segreti della sua valle, luminosa e selvaggia.

Il Gism (*Gruppo italiano scrittori di montagna*), che lo annovera tra i soci onorari, nel maggio del 1937 gli tributò



Il Museo di Saint Pierre (Valle d'Aosta), che conserva i preziosi erbari raccolti dall'abate Henry.

solenne omaggio, offrendogli una targa bronzea. In tale circostanza l'abate Henry pronunciò un commovente discorso, autentico testamento spirituale, esprimendo la volontà di essere sepolto con i fedeli compagni in montagna, assieme alla piccozza e al breviario: la piccozza per bussare alla porta del Paradiso e il breviario per pregare San Pietro di aprirgliela. Dieci anni dopo, il 26 novembre 1947, si congedò per sempre dalla sua amata valle, dalle rocce e dai ghiacci, che avevano accompagnato il suo pellegrinaggio terreno. Per riproporlo come esempio luminoso a quanti ancora oggi vedono nelle montagne i *Pilastri del cielo* bene ha fatto il Gism a illustrarne la figura nel convegno autunnale (*La montagna dentro, Joseph Henry e Cosimo Zappelli, Courmayeur 17/18* ottobre).

Nel pomeriggio del 18, a convegno concluso, un esiguo drappello di convegnisti s'è portato a Valpelline per accostarsi anche fisicamente alle spoglie del nostro Abate. Nel cimitero coperto dal silenzio, una croce in pietra sovrastava la lapide e le parole toccano il cuore:

*Ci git
L'Abbé Joseph Marie Henry
Curé de Valpelline pendant 44 ans
Grand escaladeur de cimes vierges
Botaniste distingué
Image vivante de la vieille Vallée d'Aoste
Vulgarisateur de l'histoire valdôtaine.*

Pronunciata una fervente preghiera e posate due piantine di erica, lasciammo quel luogo di struggenti memorie.

Più tardi, mentre l'auto che ci riportava a casa divora i chilometri, mi volgo indietro, rivivo la mia visita a quel cimitero di oltre cinquanta anni fa e il mio cuore ripete la preghiera che allora gli avevo rivolto: «Caro abate Henry, guarda sul mio futuro, fammi vivere il tuo insegnamento, affinché affrontando con sforzo di muscoli e tensione di volontà il nostro universo di cime, abbia sempre occhi per vedere e cuore per sentire...». Allora, nel tremare dell'aria per la calura mi parve di scorgere il riflesso di un bonario sorriso, il sigillo di una chiara promessa. Oggi so che è stata mantenuta e so pure che chiunque sappia aprirsi al suo messaggio riuscirà a tracciare la propria via anche oltre i pascoli del sole, verso splendori che conducono alla soglia di un cielo affacciato su mille paradisi.

Irene Affentranger

Andar per mostre

Giusto Gervasutti, il Fortissimo

Il museo nazionale della montagna ha celebrato quest'anno la giornata internazionale della montagna (11 dicembre) con ben tre mostre, una a Torino, al Monte dei cappuccini, dedicata a Giusto Gervasutti (*Il Fortissimo*) e due a Roma (*Guardare alle Alpi*), montagne del Piemonte in fotografia, 1870-1940, (*Sul limite dell'ombra*), Cesare Giulio fotografo.

Quella su Giusto Gervasutti per il centenario della nascita (1909-1946) è stata inaugurata da Aldo Audisio, direttore del Museo, dall'assessore regionale Luigi Sergio Ricca e dal presidente del Caaio occidentale Claudio Picco, presenti numerosi membri dell'Accademico.

Il presidente del Cai di Cervignano del Friuli, paese natale di Gervasutti, ha donato al Museo un documento significativo della personalità del *Fortissimo*. Esso è copia della diagnosi compilata dal medico francese che visitò Gervasutti reduce dalla salita alla nord-ovest dell'Ailefroide nel Delfinato. Nell'approccio notturno una caduta banale procurò a Gervasutti diverse lesioni serie: alcune costole rotte, tre denti spezzati e contusioni disseminate in tutto il corpo; ciò nonostante, con il compagno Lucien Devies, attaccò la parete inviolata, bivaccò e raggiunse la vetta: un'impresa leggendaria con difficoltà superiori a quelle della parte nord delle Grandes Jorasses.



La mostra – non spettacolare, né accattivante – è una documentazione seria e preziosa per visitatori attenti, sensibili e (almeno un poco) competenti d'alpinismo. Composta soprattutto di immagini e tavolette con didascalie, consiste di oltre trenta grandi fotografie, un cortometraggio d'epoca (Trofeo Mezzalama), di giornali e libri. Inoltre una grande illustrazione dell'infausta caduta al Mont Blanc du Tacul. Le fotografie provengono dai compagni di cordata piemontesi, dal Cai di Cervignano e dallo stesso Museo della montagna. Giusto Gervasutti si trasferì a Torino all'età di ventidue anni, vi frequentò l'università e l'ambiente alpinistico dove spiccavano protagonisti di rilievo, come Gabriele Boccalatte, Michele Rivero, i valdostani Renato Chabod ed Amilcare Cretier, ed altri ancora. Pur non dimenticando le sue Dolomiti rimase avvinto alle grandi montagne occidentali, dove realizzò imprese formidabili. Il suo riconosciuto capolavoro è la salita dell'inviolata parete est delle Grandes Jorasses compiuta con l'amico Giuseppe Gagliardone (agosto 1942). Con lo stesso compagno (16 settembre 1946) stava aprendo una via sul pilastro orientale del Mont Blanc di Tacul, quando disincagliando la corda di una "doppia" precipitò. Fu sepolto nella tomba di famiglia a Palmanova.

L'origine del famoso soprannome è svelata da Renato Chabod: "Incominciammo a chiamarlo il *Fortissimo* dopo il Trofeo Mezzalama del 1933". Nel 1948 su proposta di Giorgio Rosenkranz gli fu dedicata la scuola di alpinismo del Cai torinese, istituzione prestigiosa che continua a tramandare uno degli ideali peculiari di Gervasutti: la didattica dell'alpinismo. Una nota tutta personale. Completata, a passo lento, la visita della mostra, giungo all'ultima foto. È l'ingrandimento di una pagina de *Lo Scarpone* (1 ottobre 1946) nella quale l'accademico Agostino Cicogna dà voce allo sconforto del mondo alpinistico per l'incidente mortale occorso a Gervasutti sul Tacul. Scrive Cicogna: "...dopo Cretier e Boccalatte anche Gervasutti è caduto. Fu per il suo coraggioso esempio che i piemontesi si scossero dalle gloriose ma oltrepassate posizioni raggiunte...". Nella stessa pagina uno scritto minore che commenta la caduta in Grigna, banale ma mortale – quasi contemporanea a quella di Gervasutti – di un altro accademico torinese: Eugenio Ferreri, autore della guida "*Alpi Cozie settentrionali*", in tre volumi rilegati in tela blu, pubblicata negli anni venti e ricercatissima dagli alpinisti piemontesi. I tre volumi furono pure i miei "romanzi

d'amore" che leggevo di più, che mi saturarono la mente di sogni e di amore per la montagna e agirono come "maestri", plasmando la passione, che ancora mi accompagna.

In quei giorni compivo una fortunosa e maldestra ascensione alla Torre d'Ovarda (23 settembre 1946); sul retro di una piccola foto scrissi, alla maniera letteraria di allora, "Per l'Alpe splendido e funesto settembre 1946", alludendo ai due grandi alpinisti scomparsi. Non ebbi occasione di incontrare Eugenio Ferreri. Conobbi invece, probabilmente nella primavera del 1946, Giusto Gervasutti. Ero nella palestra-salone del Dopolavoro Lancia per una sua serata di diapositive. Egli la iniziò raccontando la sua ripetizione della via Solleder al Civetta, effettuata con un compagno di corda incontrato per caso (un dentista di Monaco non pienamente in forma), che lungo la via fu preso da crampi muscolari. Fluviano le parole e si succedevano le diapositive (lastre di vetro grandi, virate seppia); una di queste ci mozzò il fiato: mostrava un alpinista che si abbarbicava disperatamente su un tetto di roccia liscio e totalmente strapiombante. Dal pubblico si levò un flebile coro di raccapriccio.

«Così è troppo difficile, rovesciamo la fotografia» disse calmo Gervasutti.

Sergio Marchisio
Sezione di Torino

Emilio Longoni e la pittura di montagna

Vi è un curioso parallelismo di stampo britannico fra alpinismo e pittura di montagna, rilevato da Letizia Scherini nel capitolo *La scoperta pittorica della montagna* nel volume *Milano e le sue montagne* pubblicato nel 2002 dal CAI Milano; come furono i pionieri britannici ad aprire le vie delle Alpi agli alpinisti italiani, così fu un inglese naturalizzato italiano, Richard Henry Budden, socio del CAI dal 1865, a sollecitare l'interesse dei nostri circoli alpinistici verso la montagna come soggetto artistico. Nel 1886 Budden scriveva: «*Rileviamo dal n. 91 dell'Alpine Journal, uscito lo scorso febbraio, e dai giornalisti inglesi che la solita esposizione di quadri alpini apertasi sotto gli auspici dell'Alpine Club il 16 dicembre 1885 nelle sale Willis a Londra ebbe grande successo ... Ci sembra che il CAI potrebbe pur principiare ad occuparsi seriamente di questo importante argomento di arte alpina con l'istituire esposizioni speciali di quadri delle montagne in occasione del congresso annuale.*».

Seguì un dibattito cui parteciparono Ottone Brentari, prestigiosa firma del *Corriere* e Nicola Vigna, critico d'arte; veniva affermato che il pittore di vedute alpine dovesse essere anche alpinista. In ogni caso, un manipolo di critici-alpinisti percorse nel 1897 le migliori esposizioni italiane di quadri per assegnare una medaglia d'oro istituita dal CAI per "il miglior quadro di alta montagna". Erano maturi i tempi anche in Italia per la rappresentazione pittorica dell'ambiente di alta quota.

Questa percezione estetica del paesaggio alpino risulta oltremodo aderente a quella coltivata in ambito lombardo presso l'Accademia di Brera, la cui scuola di paesaggio diventa sede di formazione dei protagonisti del naturalismo; vi insegnavano Giuseppe Bertini e Raffaele Casnedi. Di questa scuola fu consacrato capo indiscusso Filippo Carcano, in occasione della Biennale di Venezia del 1887; vi appartennero Eugenio Gignous, Uberto Dell'Orto, Achille Tominetti, Luigi Bossi, Leonardo Bazzaro. Con questi artisti, il paesaggio di montagna entra a pieno titolo nel panorama dell'arte pittorica italiana, che sarà dominato dalla personalità di Giovanni Segantini.

Fra i pittori di montagna, possiamo includere anche Emilio Longoni (1859-1932), che al tema arrivò nella fase più matura della sua carriera; a lui è stata dedicata una mostra alla Galleria d'Arte Moderna di Milano con la partecipazione della Banca di Credito Cooperativo di Barlassina, luogo nativo dell'artista, che possiede una collezione di opere sue; altre opere di Longoni, per un totale di ventitre esposte, erano già presenti presso la Galleria ospitante.

Fin dall'infanzia, Longoni ebbe una vita molto dura; membro di una famiglia povera e numerosa, fu mandato da ragazzo a

Milano, dove conciliò con fatica lavoro e studio. Entrò a sedici anni all'Accademia di Brera, in quei tempi vivacissima fucina di grandi artisti; durante i corsi, vi conseguì ben tredici premi. Fu compagno di Gaetano Previati, Cesare Tallone, Ernesto Bazzaro fratello di Leonardo, Medardo Rosso; con Giovanni Segantini divideva l'alloggio. Dotato di precocissimo talento, si guadagnò da vivere nella bottega di un cartellonista da piazza e decorando mobili e pannelli per un ebanista, Carlo Bugatti, suo primo committente.

Le sue iniziali prove pittoriche consistettero in ritratti familiari, paesaggi lombardi, scene di genere dipinte a Barlassina; con due di queste opere esordì senza successo nel 1880 all'esposizione di Brera. La delusione si somma alle difficoltà economiche e si rifugia a Napoli, dove vive per un anno; la sua vita fu costellata di fughe e distacchi.

L'ambiente napoletano, con la sua ricerca del "vero" lo arricchisce; tornato a Milano, si dedica a dipingere volti infantili e nature morte, temi presenti alla mostra. Dalle espressioni dei bimbi vediamo trasparire la malinconia vissuta personalmente dall'artista nei suoi primi anni di vita. Incontra Vittore Grubicy, il mercante d'arte cui Segantini era legato da contratto, che lo invita a collaborare, ma solo sulla parola. Se ne stacca bruscamente più tardi, ma intanto comincia a farsi conoscere nei salotti buoni della borghesia milanese, e trova committenti per nature morte e ritratti, eseguiti con una eleganza cromatica vicina al virtuosismo. I ritratti non sono presenti in mostra; occorre infatti notare che moltissime opere di Longoni sono proprietà di privati. Può finalmente aprire uno studio suo; nel 1888 espone a Brera con grande successo un'immagine dell'infanzia povera ed emarginata: *Chiusi fuori di scuola*; con questo quadro si può dire che inizi la fase "sociale" del pittore, infatti frequenta il salotto Majno, dove conosce Ada Negri, Alessandrina Ravizza, Sibilla Aleramo, Filippo Turati, Anna Kuliscioff.

Lui stesso dirà *passo per il pittore degli anarchici* quando dipingerà *La piscinina* (in gergo, la ragazzina aiutante tuttofare di sartoria) e *L'oratore dello sciopero* (presente in mostra), che è "un manifesto politico del verismo sociale e incunabolo del suo divisionismo" per usare le espressioni del catalogo. L'impegno politico fa sì che diventi illustratore di periodici ufficiali del socialismo. Ormai è un artista completo; partecipa a mostre in Italia e all'estero, ma si concede il lusso, in polemica con le giurie, di rifiutare diversi premi e diplomi – tra cui quello prestigioso di socio onorario della Regia Accademia di Brera –, in linea col suo

Ghiacciaio (1906-1910) olio su tela di Emilio Longoni.



carattere ombroso e schivo.

La fuga dalla città e dai suoi temi si fa strada nella prima metà degli anni '90 con paesaggi *en plein air* dei dintorni di Milano e con l'adozione della tecnica divisionistica, che non lascerà più; si avvicina alla pittura degli spazi d'alta montagna, sulle tracce del capofila Filippo Carcano. Ma si allontana dalla interpretazione di Segantini, che usava il paesaggio alpino come cornice a figure allegoriche e simboleggianti.

Il primo soggetto longoniano d'alta quota è del 1903. Da quel momento l'artista non lascia più la montagna; arriva a costruirsi una capannuccia smontabile in legno, dove soggiornava a lungo in alta quota sia dipingendo direttamente su tele, sia preparando studi da perfezionare in seguito. In montagna dipinse moltissimo; in mostra possiamo vedere le immagini di alcuni ghiacciai intorno al passo del Bernina, zona battuta dai pittori per la possibilità di raggiungerla tramite l'Engadina. Emergono i due quadri paralleli *Ghiacciaio al sole* e *Ghiacciaio in ombra* che non potranno non colpire il patrimonio di sensazioni di ogni alpinista per la loro potenza evocativa. Con pitture d'alta montagna Longoni ottiene due preziosi riconoscimenti; la medaglia d'argento all'esposizione universale di Saint Louis del 1904 e il premio Principe Umberto a Brera nel 1906, con il celebre dipinto *Ghiacciaio del Cambrena* del 1905. Quest'ultimo riconoscimento è da lui però clamorosamente rifiutato come protesta contro le Accademie e in coerenza alla sua partecipazione alla Esposizione Universale di Milano del 1906 (antenata della attuale Expo) dove aveva presentato opere da lui esplicitamente escluse dalla partecipazione a premi.

Dipinse moltissimo, fino alla morte, soprattutto quadri di montagna che – come si è detto – si trovano dispersi in numerose case private, e privilegiando il soggetto del ghiacciaio che esercitava su di lui un'attrazione particolare, vuoi per le variazioni di luce, vuoi per la misteriosa forza che lo muove pur sembrando immobile. La mostra – nonostante la ridotta presenza di opere – esprime tuttavia con sufficiente evidenza i vari periodi di attività del pittore.

Da notare che, leggendo una critica su una sua mostra postuma uscita sulla *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano* (n.º di aprile 1935), si apprende che Longoni era anche un alpinista. In tale mostra era visibile un dipinto del Monte Disgrazia, e anche lo splendido *Ghiacciaio del Cambrena* di cui sopra; entrambi proprietà di privati. Segnalo agli appassionati che comunque una riproduzione del secondo si trova nel citato volume *Milano e le sue Montagne* e anche

nel catalogo della mostra *Le cattedrali della terra* tenutasi nel 2000 alla Permanente di Milano.

Rilevante infine l'interessante documentazione annessa alla mostra; riguarda i restauri eseguiti alle opere esposte e presenta ingrandimenti di particolari dei dipinti, utili ad apprezzarne la tecnica divisionistica.

Lorenzo Revojera

Pagine di storia montanara e di curiosità

Era il 27 luglio 1945 e la guerra da poca finita ...quando un vescovo con sette suoi preti salì sul Pelmo, il Caregon del Padreterno

Dal rifugio Venezia (metri 1946), occorrono poco più di tre ore di cammino per raggiungere i 3.180 metri della vetta del Pelmo.

Ecco come viene illustrato il tracciato: *risalire per sentiero i ghiaioni alla base della spalla est e attaccare una paretina gradinata di rocce chiare (2101 metri di quota; ore 0.20) che in breve conduce alla caratteristica cengia che orizzontalmente traversa l'intera parete est. Percorrerla su tracce di sentiero e cornici rocciose, in direzione sud, attraversando successivamente le rientranze di tre gole, fino all'imbocco del Valòn. Nel fondo della terza gola si incontra il passaggio più impegnativo ed esposto, un tempo comunemente superato carponi o strisciando (Passo del Gatto) sotto un'angusta sporgenza, oggi completamente all'esterno con buoni appigli e appoggi, lisciati dall'uso. Risalire tutto il Valòn per tracce di sentiero su ghiaia e poi per facili gradoni montare sul ripiano del nevaio superiore (detto Vant) in corrispondenza del suo margine occidentale, sotto la cresta della spalla est. Risalire diagonalmente il nevaio (oggi quasi completamente scomparso) in direzione ovest, raggiungere il ciglione occidentale in corrispondenza della sua massima depressione (3000 metri di quota). e proseguire verso nord-nord est per cresta o poco a destra di essa (un passaggio esposto) fino alla vetta.*

Questa, per sommi capi, l'indicazione del tracciato da seguire per salire una delle montagne più affascinanti delle Dolomiti. Pensate che questa "impresa" fu portata a termine, molti anni fa da un singolare

gruppetto di escursionisti, composto da un vescovo e da sette preti. Ecco come andò. L'evento, definito eccezionale dalle cronache del tempo, accadde il 27 luglio del 1945 ma pochi se lo ricordano. Vale quindi la pena farne un cenno, a beneficio di chi ama conoscere questo genere di performances che mescolano in dose giusta fede ed amore per la montagna, con l'aggiunta di un pizzico di sfida e di senso dell'avventura, il compagno fedele di ogni scalata, quello che dà la carica e la spinta a tentare.

Il vescovo era il sempre ricordato Girolamo Bordignon, quello consegnato alla storia per aver impartito, sfidando l'ira dei nazisti occupanti, l'olio santo e la benedizione, nel marzo del 1945, ai corpi dei partigiani impiccati in piazza Campedel di Belluno. I sacerdoti scalatori erano quasi tutti di Zoppè di Cadore, il paesino adagiato alle pendici del "caregon", e quindi forniti della necessaria domestichezza con una montagna considerata il nume protettore del borgo, amata sopra ogni altra: don Guglielmo Sagui, don Nicolò Bortolot, don Paolo Simonetti, don Costante Pampanin, don Natale Carli, don Giuseppe Pante, don Virgilio Tiziani.

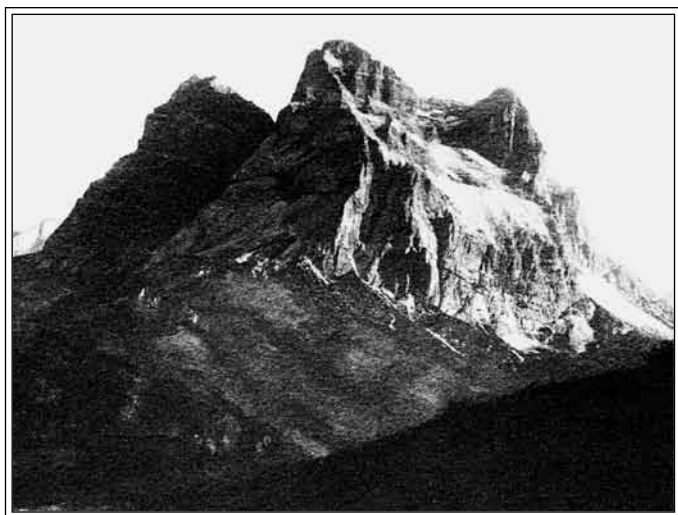
Ad accompagnare l'insolita comitiva, un giovanotto venticinquenne, reduce di guerra, quel Carlo Simonetti, intraprendente e disinvolto già allora, che di là a non molto sarebbe diventato il sindaco del suo paese per rimanervi in carica poi per lunghi anni. È stato lui a fornire, in ripetute occasioni, i particolari della ascensione, suggerita al presule e fatta propria come segno di riconoscenza verso l'Altissimo per aver preservato la provincia, durante la guerra appena finita, da più gravi calamità. Tra i

particolari inconsueti, Simonetti ricordava il modo con cui il vescovo fu accompagnato dal centro di Zoppè all'attacco della mitica montagna: fu impiegato un cavallo, sulla cui groppa monsignor Bordignon si assise con sicurezza («non abbiate paura per me, disse, sono stato di cavalleria...»), lasciandosi portare da un quadrupede forte e mansueto, tenuto a briglia da Simonetti. Anche il tipo di calzatura usata dal presule va citato: un paio di "scarpet", pantofola di eccezionale robustezza e versatilità, confezionato da Gemma Pampanin e messa subito a disposizione dell'importante alpinista.

La salita fu spedita e, favorita da una splendida giornata, procedette senza intoppi. Lassù, ai 3168 metri della vetta, il vescovo celebrò la Messa ed i sacerdoti fecero la comunione. Nessuno di loro aveva rotto il digiuno eucaristico, neanche con un sorso d'acqua, come disponeva la norma canonica di allora. Prima di intraprendere la via della discesa, il vescovo firmò il "libro di vetta", subito imitato dai colleghi di escursione, ed ognuno lasciò scritta una riflessione sull'esperienza vissuta. Dall'attacco alla vetta i sacerdoti si misero "in borghese", non il vescovo, che quando li vide nuovamente rivestiti con l'abito talare si lasciò sfuggire un «vi preferisco così» che passò alla storia. Le foto scattate nella rara, unica occasione erano saldamente in mano di Carlo Simonetti, che le conservò come una reliquia di impagabile valore. Don Paolo Simonetti, uno della spedizione, era suo fratello, l'ideatore dell'originale e pia ascensione di ringraziamento.

Bortolo De Vido

Il Pelmo, il Caregon del Padreterno, ripreso dallo Zoldano.



Premio Gism in memoria di Adolfo Balliano

Il Gruppo italiano scrittori di montagna ha promosso per il 2010 la seconda edizione del premio dedicato ad Adolfo Balliano, che del Gism fu promotore. Esso è riservato ad un'opera di letteratura di montagna, entro i limiti di ventimila battute.

Il premio è dotato di due assegni, rispettivamente di 750 e 250 euro, offerti da Irene Affentranger, vice presidente del Gism. Il termine per la ricezione degli elaborati è fissato nel 30 aprile. Il bando di concorso può essere richiesto alla segreteria del Gism (dottor Piero Carlesi Via Togliatti 21 – 20090 Rodano Mi) e altre informazioni possono essere ricavate dal sito www.gruppogism.it

Dal taccuino di un alpinista dolomitico

Tutto è bene...

Abbiamo ormai alle nostre spalle la gran parte della via... Non mancano che tre o quattro tiri di corda alla cima, i più semplici. Qualche ora fa abbiamo lasciato il sentiero, risalito i prati fioriti di negritelle e stelle alpine fino alla base delle rocce, affrontato il lungo zoccolo di facili roccette erbose, infine attaccato il vero e proprio itinerario di arrampicata che abbiamo in programma per oggi: la via Dimai-Eötvös alla Punta Grohmann, nel gruppo del Sassolungo. Una via classica, di quelle che piacciono a me, di media lunghezza e non difficile, a sfiorare il IV grado. Una di quelle vie su cui respiri la storia dell'alpinismo, e arrampicando puoi quasi vedere accanto a te gli alpinisti di allora, la celebre guida di Cortina e le due giovani baronessine ungheresi, le quali forse cercavano nell'avventura in montagna quell'affermazione personale che, in quanto donne, ancorché di alto lignaggio, la società del tempo stentava a riconoscere. Quasi un voler dimostrare di essere perfettamente alla pari con quegli uomini, soprattutto inglesi e tedeschi, che da qualche decennio facevano parlare di sé, delle loro avventure alpine e del loro insolito ardimento, i salotti buoni di tutt'Europa: i vari John Ball, Paul Grohmann, Viktor Wolf Von Glanvell...

La via infatti fu aperta nel mese di agosto del 1908 da Antonio Dimai insieme all'altra guida Johann Summermatter, con le due sorelle Ilona e Rolanda von Eötvös. La Punta Grohmann, in tedesco Grohmannspitze, alta 3126 metri, era pure chiamata Sasso Levante e, in lingua ladina, *Sas da Duman*; nel 1875 venne intitolata al famoso alpinista viennese Paul Grohmann, pioniere dell'alpinismo dolomitico.

Anch'io oggi sono con una guida: Marco¹ mi fa da primo su per quest'itinerario, per lui collaudatissimo. Le caratteristiche tecniche non sarebbero tali da dovermi preoccupare particolarmente. Si tratta però pur sempre di una via lunga oltre 500 metri, con una discesa piuttosto complessa e contraddistinta circa a metà salita da un doppio traverso (la "Menschenfalle"), il quale in verità un po' mi impensierisce, visto che rappresenta il tratto più impegnativo dell'itinerario (IV grado) e visto soprattutto che a me i traversi in genere non piacciono granché... Comunque il fatto di trovarmi con una guida alpina evidentemente mi rassicura non poco.

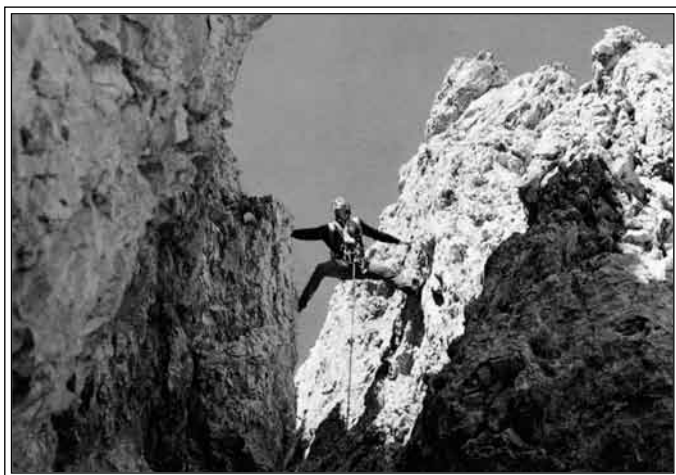
Dunque, superato lo zoccolo, abbiamo attaccato la via, che sale per camini e brevi placche, su per la parete sud. Di tanto in tanto troviamo qualche vecchio chiodo arrugginito: possibile che siano ancora quelli piantati da Dimai durante la prima ascensione?

Arrivati al famoso traverso a zig-zag, Marco opportunamente decide di spezzarlo in due tiri, così da evitare fastidiosi giri della corda. La prima parte del traverso è in orizzontale, verso destra. Le protezioni posizionate da Marco mi danno tranquillità, e poi, come sempre succede, il tratto si rivela meno difficile di quel che temevo: i piedi sono in appoggio sulla roccia sfuggente, ma le mani trovano buoni appigli su una piccola cornice. Il tratto successivo è forse più impegnativo: si procede in diagonale a sinistra, lungo una specie di stretta cengia, inclinata verso l'esterno e col bordo superiore sporgente. La progressione è scomoda, poiché il corpo è spinto in fuori, però riesco a trovare appigli e appoggi sufficienti per l'arrampicata.

Superato il *mauvais pas*, sia pure col cuore in gola, sono decisamente più tranquillo. Mi attende ancora un innalzamento un po' ostico in una specie di diedro.

La sosta successiva è su uno spuntone. Marco vi ha passato intorno un anello di fettuccia e inoltre ha incastrato un dado in una fessura, ma non è molto buono, in quanto tiene soltanto verso il basso. Gli domando come vuole che gli faccia assicurazione: sulla fettuccia o con un mezzo barcaiole in vita, o almeno a spalla? Mi risponde che non serve, che questo tiro è facile, e perciò basta che gli lasci filare la corda. Un po' perplesso, obbedisco. Siamo sul bordo di un colatoio appoggiato, che verso il basso va restringendosi e verso l'alto invece si allarga in parete. La roccia è

In arrampicata sulla via alla Punta Grohmann (ovvero Sasso Levante o *Sas da Duman*, in ladino).



ben articolata, le difficoltà modeste, fra il II e il III grado. Marco sale in diagonale verso destra. Intanto che arrampica io lascio filare la corda con le mani, badando che non s'impigli da qualche parte, così come lui mi ha detto di fare. E intanto chiacchieriamo. La guida s'innalza sicura per una decina di metri, senza rinviare. All'improvviso un'imprecazione e un grido: «Tieni, tieni!». E lo vedo venir giù, dritto in piedi ma urtando più volte sulla parete...

Istanti brevissimi, in cui le azioni e i pensieri si succedono con una rapidità incredibile. D'istinto mi butto sulla fettuccia e mi ci aggrappo, poi subito, dandomi dell'imbecille, mi passo rapidamente la corda intorno al corpo e appresto una sicura "a spalla", alla disperata, preparandomi all'inevitabile strappo. Vedo Marco cadere, battendo più volte sulla parete, ma conservando la posizione eretta. Ormai è ben più in basso di me. Ho il corpo arcuato, con il fianco sinistro appoggiato allo spuntone. La corda sale dalla mano destra, passa dietro quella medesima spalla e poi sopra l'altra, per essere quindi saldamente impugnata dalla mia mano sinistra. Sento le mani bruciare, lo strappo arriva, ma è controllabile. Grazie a una grandissima dose di fortuna, una roccia alla mia destra ha fatto da naturale rinvio, aiutandomi a trattenere il volo del compagno. Guardo verso il basso: la corda è tesissima e trattiene Marco un paio di metri sopra una specie di gradino ghiaioso, che in qualche modo costituisce il termine inferiore del canale. Oltre quel gradino si apre la parete verticale, e se Marco fosse caduto oltre, credo proprio che nessuno avrebbe potuto trattenere il suo volo (e chissà se la sosta avrebbe retto...).

Un istante di silenzio. Il tempo che torni la calma, che cuore e pensieri si acquietino. Gli grido: «Come stai, Marco, ti sei fatto male?». Mi risponde che sta bene e mi chiede di calarlo piano per quel paio di metri fino al gradino, ché vuole recuperare gli occhiali cadutigli dal naso e fortunatamente fermatisi proprio là sotto. Così faccio. Poi recupero piano la corda, continuando ad assicurare a spalla, intanto che egli risale il canale appoggiato.

Quando mi raggiunge, vedo che ha i pantaloni strappati e abbondantemente insanguinati sulla gamba sinistra. Gli chiedo ancora come si sente, se vuole che vada avanti io per queste ultime lunghezze, visto che d'altronde son facili. Mi dice di no, che sta abbastanza bene e se la sente di proseguire. Così pian piano terminiamo la via e siamo sull'ampia e rotondeggiante vetta della Punta Grohmann. La vista si

allarga sulle cime e le pareti vicine, e da qui il gruppo del Sassolungo appare assai severo, con ripide ghiaie ai piedi di aeree forcelle e profondi canali innevati, a separare guglie e torri di dolomia grigia o giallastra.

Ci raggiunge una cordata di tedeschi. Chiedono a Marco se non voglia chiamare il soccorso. Ma lui insiste nel dire che va tutto bene. Iniziamo così la discesa, che sarà lunga e complessa, ancor più di quanto non pensassi. Ci spostiamo sul lato nord-orientale della montagna e con circospezione ci abbassiamo lungo la cresta della via normale, procedendo di conserva. Dobbiamo alternare tratti di arrampicata su esposte roccette di I e II grado ad alcune calate in corda doppia giù per angusti canalini, fin quando giungiamo allo stretto intaglio della Forcella Cinque Dita. Qui ci fermiamo un po' a prendere fiato e a considerare la situazione.

Dalla forcella scende a mezzogiorno un ripido canale, che va man mano allargandosi. Il suo fondo è di ghiaie dure, con grosse rocce affioranti; per larghi tratti è ancora ricoperto di neve. Iniziamo a scendere. Marco accusa la stanchezza e procede lentamente: la gamba evidentemente gli fa male, non perde però mai il controllo della situazione. Su un tratto di neve ripida insiste per assicurarmi; da un grosso masso devo saltar giù per qualche metro sulla neve sottostante. La discesa ci appare interminabile; quando la neve finisce e il canale si allarga, le ghiaie dure non ci consentono una progressione più comoda e veloce, tutt'altro. Sogniamo di poter finalmente approdare ai prati sottostanti.

E infine così avviene. Ora possiamo rilassarci. Marco si siede sull'erba e distende la gamba. Mi chiede di andargli a prendere una birra nel vicino rifugio: ha una sete terribile, ma non vuol farsi vedere in quelle condizioni.

Poi lentamente ritorniamo al Passo Sella e recuperiamo l'auto. In cuor mio ringrazio il Signore per averci evitato una disgrazia. Marco pagò la disavventura con qualche giorno di febbre alta e una settimana di forzato riposo. Io me la cavai con due piccole ma profonde bruciature alle mani, che impiegarono parecchio tempo a guarire. Di quella sulla mano sinistra mi resta ancora il segno, una striscia bianca all'attaccatura del pollice.

Giuseppe Borziello

1. Marco è nome di fantasia, adottato per evidenti motivi di giusto riserbo.

ATTENZIONE SASSO !!!

Quando la segnaletica fa perdere la via...

Ma non insegna proprio nulla la storia? Sembrerebbe proprio sia così a guardare quanto è accaduto l'estate scorsa in Alto Adige, ove l'Alpenverein (tanto per capirci il Cai di lingua tedesca) ha avviato l'impianto della nuova segnaletica dei sentieri, ma guarda il caso, con una toponomastica esclusivamente in lingua tedesca.

Così il *Sentiero dei castagni*, una delle più attrattive camminate della Val d'Isarco è diventata *Keschtnweg*, in modo che gli escursionisti non indigeni si sono trovati, alla pari della simpatica ragazzina, protagonista del Mago di Oz, trasferiti d'un baleno in una delle tante amene valli della vicina Austria. L'esemplificazione potrebbe ben continuare.

Le reazioni sono state molteplici, con interpellanze, lettere ai giornali, contatti istituzionali. Esse ci appaiono comprensibili (specie per l'effetto sorpresa), anche se non pare sia il caso di imbastire conflitti da "secchia rapita" o da "guerra dei bottoni". Riteniamo però che la storia, anche quella locale, dovrebbe essere propositiva di comportamenti di "buon senso".

Comportamenti da non ripetere li abbiamo sotto gli occhi. Sappiamo dei primi atti di scarsa saggezza politica effettuati dal governo di Roma con la fine della guerra 15-18; a partire dall'inserimento di burocrati centralizzati nelle strutture amministrative locali, impreparati a colloquiare con una popolazione abituata a trattare con funzionari di cultura asburgica, per finire poi con la nomina, nel medesimo periodo, del

senatore Ettore Tolomei a commissario per la lingua e la cultura dell'Alto Adige. I suoi guasti, causati da una italianizzazione imposta con "cipiglio imperiale e talvolta comico", sono noti e non ancora leniti. Poi intervenne nel secondo dopoguerra l'accordo De Gasperi-Gruber, che dettò nuove regole, a base di una rispettosa convivenza.

Ma non pare sia un DNA entrato in un patrimonio collettivo. C'è sempre insita la tentazione ad alzare steccati. Cosa succederebbe però se la comunità ladina pensasse un giorno di inserire una toponomastica esclusiva dei loro sentieri in Val Badia?

Gli errori e i soprusi non si ripagano con altri "fuori gioco", tanto più quando la convivenza rispettosa è imposta, oltre che da regole di civiltà, dalle regole basilari dell'economia, dell'accoglienza, che *non olet*, turisticamente parlando.

I correttivi a questi provvedimenti toponomastici di "vista corta" si stanno già evidenziando, con l'inserimento a "pennarello" delle denominazioni in lingua italiana, apposte sotto (*sopra, a lato*) quelle graficamente perfette della nuova cartellonistica. Non è davvero un bel vedere, con lo strascico poi che facilmente consegue.

Il calabrone

Libri

ALPINISMO ESTREMO

Mark Twight, già autore di "Confessioni di un serial climber" (sempre per i tipi di Versante Sud), noto alpinista, punk ribelle, demolitore del politicamente corretto, ha prodotto un libro di genuina sapienza alpinistica, un manuale di alpinismo; parla di alpinismo estremo ma non è scritto per alpinisti estremi "è il singolo lettore a decidere cosa può essergli utile e cosa no" ... è un manuale del buon senso, della prudenza e della conoscenza di sé; il "conosci te stesso", di memoria classica, è uno dei ritornelli del primo capitolo.

Mark Twight è un alpinista con un signor curriculum; salite di tutti i tipi, vie nuove sia sulle montagne dell'Alaska, che sul massiccio del Monte Bianco (via Ghersen-Twight sulla est del Mont Maudit), che in remoti



Una delle tante postazioni segnaletiche... puntualmente aggiornate!